

Democratici integrali non liberal democratici

SANDRO FRISULLO

La democrazia è dunque un processo sempre incompiuto, ma perciò anche espansivo e dotato di una inesaurita capacità di trasformazione. Il socialismo non può più essere pensato come astratto modello. *La democrazia è la via del socialismo* (dalla mozione congressuale di Achille Occhetto).

Posso sbagliarmi, ma questo mi pare uno degli assi politici e culturali fondamentali della mozione di Occhetto che definisce nel modo più coerente e rigoroso il nesso, davvero inscindibile, tra democrazia e socialismo; tra declina una concezione della politica incardinata sulla piena assunzione della democrazia come mezzo e come fine. Si tratta del più netto superamento di ogni residua concezione «strumentale» o dualistica della democrazia: prima il socialismo, poi la democrazia. Il problema dunque è quello di riconquistare un'idea di socialismo come un mutamento che scaturisce dalle contraddizioni e dai soggetti reali di questa società, di questa concreta formazione economico-sociale e non come adesione a un modello astratto o come passaggio a un sistema stalinista e burocratico che è fallito sotto l'urto di un movimento popolare che ha travolto sistemi politici e assetti statuali.

Il punto vero è di comprendere - allora - che se la democrazia è la via del socialismo, se essa è un valore in sé (valore universale come fu definita da Enrico Berlinguer) essa non può essere transizione ad altro; ma è la sua stessa espansione illimitata (in quanto processo, appunto) a fondare una più alta e consapevole regolazione della società e dell'economia, a dilatare le condizioni di una moderna emancipazione sociale, ad estendere i processi di autonomia della società civile e di riforma della politica; a promuovere la valorizzazione e la liberazione di soggetti collettivi e di potenze individuali. A dar forza ed alimento, insomma, a quella che a me pare un'idea nuova di socialismo, che è cemento affascinante e non concluso di un fecondo pensiero critico che vede impegnate le forze più importanti e significative del movimento operaio e socialista dell'Europa occidentale.

Quello della democrazia, dunque, è l'unico terreno che ci permette di far irrompere sul campo politico la tematica assai ricca (e «ingombrante» per tutti) dei diritti di cittadinanza

accanto a quella della qualità del potere e dei poteri.

Come si vede siamo ben oltre «l'affiliazione» ad un pur schema liberal-democratico, per incrociare, viceversa, la cultura politica che qualifica un moderno partito riformatore di massa: quello dei diritti, del conflitto, del potere e dello Stato.

Oltre la pratica di una democrazia come «giuoco vuoto» che sotto la formale parità di regole e di norme, registra persistenti disuguaglianze, disparità, ingiustizie a danno dei più deboli (per ricordare Bobbio). Tutto ciò non in contrapposizione, ma proprio a partire dall'unico terreno possibile di pratica sociale, quello della democrazia politica e del conflitto per l'affermazione di nuovi, diffusi poteri democratici.

Qui è l'esigenza fondamentale ed ineludibile di una democratizzazione integrale della società in tutte le sue articolazioni. Un'esigenza resa via via più stringente proprio in un momento in cui la democrazia è stretta da nuovi vincoli e «potenze» (basti pensare all'allarmante e senza precedenti, diffuso della criminalità mafiosa in intere aree del Mezzogiorno) e si delinea una gravissima crisi politica ed istituzionale segnata dall'emergere di strutture segrete che hanno tramato contro la Repubblica.

Non solo. Tutto ciò si è accompagnato a inediti processi di concentrazione economica, finanziaria e nel campo dell'informazione che hanno determinato una ridislocazione enorme dei poteri nelle mani di poche famiglie e di ristretti gruppi designando un vero e proprio sistema oligarchico che agisce nel vuoto di regole e di poteri politici adeguati.

Ecco perché porre l'accento sul ruolo della democrazia non riduce, ma aumenta il bisogno di pensiero e di azione critica verso il corso esistente delle cose a partire dai caratteri distorti che ha assunto la modernizzazione neoliberista.

Sta qui la replica più netta e persuasiva a chi ha visto (in modo frettoloso e sin troppo disinvolto) nelle posizioni di Occhetto una deriva di destra o moderata. Le battute spicciative e propagandistiche non aiutano certo un confronto di merito.

È molto difficile, ad esempio, negare che la proposta di Occhetto - già oggi - obbliga tutti (forze politiche e sociali) a ridefinire le proprie posizioni, a rimettere in discussione linee politiche ed antiche collocazioni. «Decidendo di trasformarci noi vogliamo dar vita a una forza che sia in grado di fronteggiare la crisi della Repubblica e di dare ad essa una soluzione positiva ed innovativa... trasformiamo noi stessi per rifondare la democrazia italiana».

Ancora una volta, dunque, è sul terreno della democrazia che reinvernia la nostra funzione nazionale ed europea; che rinnoviamo col Partito democratico della sinistra l'originalità della nostra storia e della nostra politica.

Il Pds ci garantisce da ogni integralismo

VALERIA AJOVALASIT
E FRANCA CECCHINI

La scommessa vera per la nuova formazione politica, scommessa che si è aperta il 12 novembre 1989 ma che è ancora (e non poteva essere altrimenti) da giocare, riguarda a nostro avviso la capacità che il nuovo Partito democratico della sinistra avrà di mettere in campo la proprie strutture, la propria tradizione politica e organizzativa, le proprie energie migliori per confrontarsi con la società civile, per ricostruire, da partito di massa moderno, i propri legami con tutti coloro che hanno espresso politica e nel contempo la critica alla forma della politica tradizionale in questi anni.

Scommessa dunque, ma prima di tutto con se stessi: capacità dunque, ma prima di tutto coraggio di rischiare se stessi, le proprie vicende politiche con quelle degli altri; coerenza dunque, ma prima di tutto nel mettere in pratica l'idea del limite: sincerità dunque, ma prima di tutto nell'ammettere che la lunga fase della consociazione ha permesso, con la complicità di tutti, l'occupazione illegittima da parte dei partiti di tutti i luoghi deputati alla costruzione delle decisioni, ha autorizzato il monopolio delle forme di rappresentanza, modellando su queste ogni forma di espressione che da sociale volesse essere «nell'esclusivo» campo del politico. Veniamo anche noi, come molte, che in questi mesi di dibattito, sofferto e tortuoso hanno scritto delle proprie esperienze, da quella schiera di comuniste che da anni lavorano all'esterno del partito, esterne come responsabilità, interni come responsabilità di ricomporre insieme ai compagni e soprattutto alle compagne vicende, eventi, atti. Dirighiamo «Arcidonna», un'associazione di donne in un luogo misto della politica, luogo tradizionale, l'Arco nel senso che appartiene alla storia della sinistra in Italia. Sconta tutti i ritardi di azione politica e di elaborazione teorica, ma che paradossalmente ha dato spazio (se pur minimo) ad una sperimentazione altra da sé. Nell'Arco parte di questa sperimentazione altra siamo anche noi. La nostra pratica sociale, la costruzione faticosa ma concreta di progetti (per esempio: la campagna contro la violenza sessuale nelle scuole, la campagna contro il sessismo sui libri di testo), di fatti, la scelta di non ripetere la tradizionale forma di partito, ci ha fornito in soli cinque anni una sorta di osservatorio privilegiato, un esempio parziale ma preciso, che ha raccolto intorno a noi tante donne giovani che alla politica non chiedono più disegni com-

piessivi, modelli portatori di una identità determinata una volta per tutte, validi per ogni stagione o per ogni situazione, ma strumenti concreti nei quali siano riconoscibili identità simboliche, esistenza concreta, valori di progresso, di giustizia e di libertà.

Nel percorso di questi anni siamo state attraversate e lo abbiamo voluto, dalle nostre diverse provenienze (il femminismo, la doppia militanza di partito, etc) ma questo nostro e «alipico» percorso di identità nel quale la fedeltà a noi stesse, l'interrogarsi costante, ci ha permesso risposte teoriche senza farci perdere quella natura associativa che è stata ed è la nostra forza: quella di un'associazione di donne in un luogo misto che privilegiando concretamente «il fare tra donne», assume una pratica politica tesa a garantire, prima di tutto a ciascuna di noi, la libertà di esprimersi mantenendo nei fatti percorsi e culture differenti e anche differenti appartenenze partitiche. In sostanza abbiamo espresso l'esigenza di portare la nostra cultura del fare a confrontarsi con il desiderio di un'altra democrazia, quella - tutta da costruire - di donne e di uomini, con la voglia collettiva e individuale di contare, con bisogni prepotenti quanto ancora insoddisfatti, con domande che richiedono risposte oggi. Se parliamo di nuovi diritti di cittadinanza non possiamo certo eludere la vita materiale delle donne. La complessità sociale si è scontrata fortemente con ogni modello rigido e oggi la storia delle grandi trasformazioni deve tener conto di una molteplicità di soggetti (diversi da classi contrapposte) e di una differenza che le donne - a partire dalla loro appartenenza al genere femminile - assumono come pratica sociale e politica, come costruzione di possibili itinerari tra donne. Per noi dunque, sarebbe assurdo o meglio fuori dalla realtà non procedere speditamente, alla costruzione concreta - mattone su mattone - di quella nuova formazione politica basata su un diverso rapporto tra partito e soggetti altri dal partito, che ridegna una nuova mappa delle rappresentanze, che agisca fortemente e con determinazione nel promuovere e sostenere forme di autorganizzazione di cittadine/i sui diritti, sulle pari opportunità, su nuove prospettive di lavoro.

Per le donne la partita è ancora più determinante. Senza punti di riferimento associativi, specifici e capillari, per le donne sarà ben difficile avere maggiori opportunità di lavoro, cambiare i tempi di vita delle città, modificare da subito la propria esistenza. Se è finito nei fatti «il primato del partito», inteso come unico luogo di elaborazione strategica, può nascere un nuovo primato per il futuro Partito democratico della sinistra, quello di essere il partito di massa in Italia capace non solo di ascolto verso l'esterno ma anche capace di essere talmente forte, talmente sicuro dei valori di progresso e di libertà che porta, da non voler riassorbire di nuovo tutto - ogni espressione organizzata della società civile - al proprio interno.

Non diciamo fuoriuscita ma il tema è la trasformazione

VITILIO MASIELLO

Non può essere sottovalutato l'effetto di disorientamento interno e di paralisi dell'iniziativa politica e della proposta programmatica che una contrapposizione aspra degli schieramenti, bloccata sulle posizioni di partenza, sta avendo. Per i termini in cui quella contrapposizione si propone e per le forme rigide, schematiche, perfino settarie che assume, essa, fra l'altro, rischia di adulterare la sostanza politica del dibattito in corso, di snaturare ragioni e prospettive, rappresentando all'esterno - nell'opinione pubblica - i due schieramenti contrapposti come portatori, l'uno, quello del sì, di un'istanza di liquidazione sbrigativa di una tradizione politica e delle sue matrici culturali; l'altro, quello del no, come custode acritico e aporetico di un'esperienza storico-politica sicuramente irrinunciabile, ma altrettanto sicuramente bisognosa di revisioni profonde e sostanziali.

Le cose, ovviamente, non stanno così, sebbene ad una lettura così semplificata e deformante del dibattito in corso e dello scontro in atto un contributo rilevante lo abbiano dato i due antagonisti. Ma è ormai indispensabile uscire da una situazione bloccata, che logora il partito e ne inceppa la capacità di iniziativa proprio nel momento in cui sul piano interno, una crisi profonda e istituzionale senza precedenti propone come non più rinviabile l'esigenza di una riforma radicale della politica e dello Stato e, sul piano internazionale, i mutamenti profondi intervenuti negli equilibri mondiali aprono - al di là dei facili ottimismo - nuove contraddizioni, e lasciano intravedere una fase di instabilità prima del consolidarsi di assetti nuovi e imprevedibili.

Per venire fuori occorre superare le dispute nominalistiche e porre al centro del dibattito i problemi concreti: problemi di riflessione critica, di elaborazione teorica, di prospettiva strategica, di proposta politica. Vorrei provare a indicare sommariamente alcuni di questi problemi.

1. Il fallimento catastrofico dei regimi di «socialismo reale» sembra chiudere definitivamente una fase della storia del mondo, quella aperta dalla rivoluzione d'ottobre, e coinvolgere irrimediabilmente nella sconfitta e nella catastrofe non solo strategie e prospettive di lungo periodo, ma quadri di riferimento teorico e culturale politiche. Nella sacca storico-politica che ne conse-

guono, sembrano rileggitimarsi, come esclusivamente, anzi ontologicamente validi, i modelli di organizzazione sociale nati sul terreno dello sviluppo capitalistico.

Viene, insomma, messa in mora ed abrogata, sul piano logico e sul piano storico - nella teoria e nella prassi - la funzione attiva, dinamica, del principio di contraddizione, cui s'ispira la logica della omologazione. Stanno proprio così le cose? Io non credo. Certo con quel fallimento storico, e con la coscienza di una sconfitta definitiva che l'accompagna, occorre fare i conti fino in fondo; ma occorre altresì fare i conti col lascito problematico di una tradizione teorica e politica che ha segnato di sé i ritmi dello sviluppo sociale del mondo moderno, condizionandone le forme e gli esiti; ed occorre salvare dal naufragio l'impianto di una scienza sociale critica e di una cultura antagonista, rielaborandone referenti analitici ed obiettivi strategici nell'orizzonte problematico dell'universo post-industriale.

Detto in termini più semplici: preme che questo in cui ci è dato di vivere non è il migliore dei mondi possibili e nemmeno l'unico possibile, non si dà progetto politico e tanto meno programma riformatore, senza un quadro teorico e una cultura politica di riferimento. Qual è il rapporto della «nuova formazione politica» con le proprie matrici e tradizioni culturali? Come si definisce, rispetto a queste matrici e tradizioni, il tema della «discontinuità»?

2. Assunto come campo di esplicazione dell'iniziativa politica il sistema economico-sociale dato, esclusa cioè ogni ipotesi di fuoriuscita dal sistema, e messa da canto, conseguentemente, l'originaria nozione di socialismo come modello alternativo di organizzazione sociale e statale, occorre ridefinire obiettivi, prospettive, strategie di una trasformazione del sistema *realistica e compatibile*, intervenendo nei meccanismi endogeni di riproduzione di squilibri strutturali, nuove povertà, nuove e massicce forme di emarginazione. Trasformare, insomma; ma come, secondo quali forme, quale indirizzo, quale progetto? L'identità «socialista» e «riformatrice» della nuova formazione e il suo radicamento sociale si giocano su questo terreno.

3. Rilevante, in questa prospettiva, diventa il problema della concreta proposta politica: e cioè l'individuazione di obiettivi e contenuti dell'azione riformatrice e delle alleanze sociali e politiche idonee a realizzarla. L'alternativa non può essere evocazione malinconica di un desiderio frustrato, ma processo reale da costruire nelle cose, aggregando forze sociali e politiche diverse intorno ad un condiviso e condivisibile progetto di trasformazione.

Sono solo alcuni dei nodi - tutti aperti e tutti problematici e irrisolti - sui quali sarebbe utile discutere e confrontarsi, per dare spessore, respiro, proiezione politica a un dibattito che rischia di arenarsi nell'asprezza di uno scontro tutto ideologico.

Un nuovo Pci che sappia «pensare in grande»

ETTORE MASINA

Qualche domanda e qualche osservazione. Primo, c'è qualcosa di più importante per il nostro come per qualunque altro paese, della animazione di una politica di pace davanti a una crisi di fatale importanza? Eppure venerdì scorso, a Montecitorio, a discuterne non c'era neppure un liberale; c'era un solo repubblicano, un solo socialdemocratico, due socialisti, due missini, una federalista europea, quattro democristiani; soltanto i banchi dell'opposizione di sinistra erano gremiti, ma non al gran completo.

Secondo: il ventre affamato del cosiddetto Terzo mondo continua a generare centinaia di milioni di esseri umani che, in quanto tali, hanno diritto a quella vita decente che è negata ai loro genitori. Si può pensare che non cerchino di muovere verso i luoghi in cui si mangia tutti i giorni? Intanto dall'ex impero orientale sta per muoversi un'altra immensa ondata migratoria. Il governo italiano non sa fronteggiare questa situazione se non spostando aiuti dal Sud all'Est e siglando quell'accordo di Schengen che pretende di stendere un «cordone sanitario» intorno all'Europa del benessere: una frontiera dell'egoismo, in realtà, che ha qualche somiglianza con i recinti elettrificati al di là dei quali i nazisti segregavano i sotto-uomini. Ma la sinistra italiana ha essa dei piani di riconversione della cooperazione internazionale per dare posti di lavoro anziché elemosine al Sud del mondo? Non mi pare: né mi risulta che siano allo studio.

Terzo: la Fiat non investe soltanto né soprattutto nel Sud dell'Italia. Dal 1972 alla cassa integrazione per piemontesi e lombardi ha corrisposto la crescita d'importanza dello stabilimento brasiliano di Belo Horizonte. La Olivetti pone in cassa integrazione a Ivrea e assume in Sudafrica. La Piaggio ha fatto lo stesso rispettivamente a Pontedera e a Manaus, alle porte di quell'Amazzonia che anche gli italiani devastano. Il capitalismo continua nella sua ristrutturazione selvaggia e la mano libera di cui gode nel cosiddetto Terzo mondo finisce per stringere alla gola anche la classe operaia del nostro paese. Tuttavia vasti settori della sinistra italiana pensano (o lasciano credere di pensare) che il capitalismo sia ormai sistema insupe-

rabile e che ci si possa impegnare soltanto per fargli accettare una sorta di galateo politico. Vasti strati della sinistra italiana sembrano non rendersi conto del fatto che ridursi a ciò significa accettare un mondo in cui per il benessere e la sicurezza di un «marine» dislocato in Arabia Saudita vengono spesi sette dollari al minuto mentre un mozambicano deve cercare di sopravvivere con l'equivalente di cento dollari all'anno. Ma significa anche accettare che l'«ordine» internazionale affidato al capitalismo e alla sua proiezione politica - il governo (non dico il popolo) degli Stati Uniti - generi incessantemente fenomeni di cui ai punti uno e due.

Comprendere che non esistono più politiche nazionali, che Nord e Sud hanno ormai un solo futuro, che niente è più «retro» dell'usare il termine «internazionalista» o «terzomondista» come una ingiuria, sembrano a me urgenze indifferibili. Non può esserci, sembra a me, sinistra che sia davvero sinistra - e cioè impegni per una migliore giustizia e per una più vera libertà - senza quello che Ingrao chiama «pensare in grande».

Aggiungo: pensare in grande e muovere la società civile verso grandi obiettivi, e muoverla con un partito di massa, fortemente radicato nella cultura delle nuove professionalità, delle nuove criticità (quella delle donne, innanzitutto), ma anche radicato nelle classi popolari: quella operaia, che non ha perso la sua nobiltà né ha ancora visto riconosciuti i suoi elementari diritti, e le grandi moltitudini che nella società del benessere dei «due terzi» patiscono una crescente emarginazione. E ancora: un partito saldamente accompagnato ma non verticista e non burocratico; «laico», cioè svincolato dai dogmatismi, ma non dai grandi ideali ai quali immense masse hanno consegnato la loro vita; non condiscendente verso un pragmatismo senza scrupoli: un partito che lotti per andare al governo ma non a costo di perdere la propria identità e la propria storia; un partito in se stesso animatamente dialettico ma non correntizio; una formazione politica con la quale molti indipendenti come me possano con profondo consenso collaborare, come collaborarono negli scorsi decenni con il Pci, o addirittura più strettamente congiungersi.

Parlo - è chiaro - del futuro del Pci: ne parlo con la passione non del compagno di strada, che è espressione frusta e avvara, ma del compagno di lotte. Ne parlo con l'augurio che i comunisti italiani vadano al XX Congresso - ed escano dal XX Congresso - dando al paese un esempio di unità, di capacità di elaborare nuove politiche e un dibattito «duro», se necessario, ma non fazzoio. Ne parlo con la speranza che dal presente traguardo esca un nuovo Pci che incami le speranze e le sensibilità che spinsero me, come tanti altri, a stargli a fianco negli anni in cui essere «amici dei comunisti» non era del tutto comodo.